

Un mondo capovolto

di *Enzo Scandurra*

Università di Sapienza, Facoltà di Ingegneria,
già Ordinario di Sviluppo Sostenibile per l'Ambiente e il Territorio
Sapienza University, Engineering Faculty,
ex Full Professor of Development Sustainable For Environment and Territory

Sommario

Il saggio affronta in chiave sistemica le cause che hanno prodotto la questione ambientale, il rapporto Natura/Cultura nell'era dell'Antropocene e le nuove forme del capitalismo che chiamiamo neoliberalismo che hanno causato la frammentazione sociale. Si affronta il tema della riconversione ecologica e il messaggio di Papa Francesco in merito a un ecologismo integrale.

Parole chiave

Ecologia, crisi ambientale, tecnologia, riconversione ecologica.

Summary

This essay addresses with systemic approach the causes that have produced the environmental issue, the Nature / Culture relationship in the Age of Anthropocene and the new forms of capitalism that we call neoliberalism that have caused social crisis. The theme of ecological reconversion and the message of Pope Francis regarding the integral ecology

Keywords

Ecology, Enviromental crisis, tecnologia, environmental crisis.

Due metafore per definire la nostra condizione di vita

Prima metafora

Un mondo capovolto è l'espressione con cui Naomi Klein (Klein, 2017) ha tentato di rappresentare l'epoca in cui viviamo. Ed è la metafora più convincente e persuasiva di ciò che sta accadendo al nostro pianeta, e a noi stessi che lo abitiamo, in questo primo scorcio di secolo. Caos climatico, dissesti idrogeologici e alluvioni, uragani, inondazioni catastrofiche, desertificazioni, conflitti per l'accaparramento di risorse, estinzione di massa di specie animali, pandemie e perfino nuove schiavitù e minacce di guerre nucleari.

Se fossimo superstiziosi potremmo affermare che la Natura congiura contro di noi. Se fossimo integralisti credenti potremmo dire che il buon Dio si è stancato delle nostre follie e dei nostri capricci e manda segnali minacciosi contro il genere umano colpevole di tanti peccati. A prima vista entrambi le affermazioni possono suscitare ilarità: siamo

moderni (così almeno ci definiamo) e, dunque, immuni da credenze metafisiche che appartengono al mondo del passato. Ma se sostituiamo le parole “Natura” o “Dio” con quella di *dio ecologico*, o più semplicemente *ecologia*, ecco che allora i conti tornano e le metafore premoderne assumono una sapienza inaspettata e un senso minaccioso.

Perché il dio ecologico, spiegava Bateson, non può essere beffato e in natura non esistono scorciatoie. Come a dire che se il fine è ecologico anche i mezzi per raggiungere tale fine lo debbono essere. In, *Dove gli angeli esitano*, Bateson scrive in proposito:

“Dice una parabola che quando il dio ecologico abbassa lo sguardo e vede la specie umana peccare contro la sua ecologia (per avidità o perché prende delle scorciatoie o compie certi passi nell’ordine sbagliato), sospira e involontariamente manda sulla terra l’inquinamento o la pioggia radioattiva. Non serve dirgli che la trasgressione era di poco conto, che ci dispiace, che non lo faremo più. Non serve fare sacrifici, tentare di placarlo con offerte: il dio ecologico è incorruttibile e quindi non lo si può beffare” (Bateson G., Bateson M.C., 1989).

Bateson (che conosceva molto bene la Bibbia) riprende l’espressione di San Paolo nella *Lettera ai Galati*: “Dio non può essere beffato”, per descrivere la particolare relazione che lega l’uomo all’ecologia, aggiungendo: “*Non serve addurre a pretesto che un certo peccato d’inquinamento o di sfruttamento in fondo è di poco conto o che è stato commesso senza intenzione o con le migliori intenzioni. Oppure dire che “se non l’avessi fatto io l’avrebbe comunque fatto qualcun altro”. I processi ecologici non possono essere beffati*” (Bateson G., 1976). E’ un insegnamento severo che afferma come siano inutili i tentativi umani di aggirare il problema della questione ambientale, pur se mossi da buone intenzioni.

Il “delitto” contro la natura non è di facile espiatione e non ammette scorciatoie. Una poesia di Coleridge: *La ballata del vecchio marinaio* (Coleridge S.T., 1994) più di ogni altra spiegazione razionale, ci dice come sia necessario un sano ripensamento dei nostri modelli di vita per ricongiungersi al mondo naturale. C’è bisogno di attraversare il dolore per quanto abbiamo fatto, e stiamo facendo, e un sentimento di amore per sentire il canto della natura.

La poesia l’abbiamo studiata sui banchi di scuola, ma allora non la capimmo (o non ci spiegarono il significato profondamente ecologico): non capimmo il lungo percorso riflessivo e di pentimento del marinaio, lasciato solo sulla nave alla deriva, che vaga alla ricerca di un riscatto per l’omicidio di un albatros (nella poesia di Coleridge, l’albatros simboleggia la natura ferita a morte).

Dopo un lungo periodo trascorso in solitudine sulla nave alla deriva - portando intorno al collo la carcassa dell’animale ucciso in segno di espiatione - il vecchio marinaio osserva gioiosi serpenti marini agitarsi nel mare, che lasciano dietro di sé scie di luce scintillante. Mentre prima una simile visione non avrebbe fatto che suscitargli ribrezzo, ora l’uomo è affascinato da quelle creature, a tal punto da esclamare:

“O felici creature viventi!

Nessuna lingua può esprimere la loro bellezza:

e una sorgente d’amore scaturì dal mio cuore,

e istintivamente li benedissi.

Certo il mio buon Santo ebbe allora pietà di me,

e io inconsciamente li benedissi”.

E’ solo l’atto d’amore del vecchio marinaio che si emoziona per la vista dei serpenti marini che danzano e fanno l’amore nell’acqua, che fa cessare la maledizione che si era abbattuta sull’equipaggio e la sua nave. L’albatros cade finalmente dal collo del marinaio che così espia la sua colpa.

Noi moderni siamo abbastanza *furbi* nell’aggirare il problema, nel proporre soluzioni che, alla lunga aggravano la situazione. In genere combattiamo o contrastiamo i sintomi, ma aggraviamo la patologia che li genera. Queste soluzioni, oggi, vengono chiamate con nomi fantasiosi: green economy, tecnologia, finanza, mercato, smart, dematerializzazione, resilienza, sviluppo sostenibile, rigenerazione.

Davvero le cose funzionano così? Oppure siamo diventati così furbi (così moderni) da costruire noi stessi le premesse per l’estinzione della specie mettendo la nostra testa nella sabbia per non vedere ciò che succede e che ci minaccia?

I fenomeni naturali sono fortemente interconnessi a dispetto del nostro modo di analizzarli e interpretarli, che, invece, segue un processo deterministico e meccanicistico (e, dunque, lineare). Recentemente alcuni neurobiologi italiani hanno scoperto che le piante fanno giocare e si muovono nel tempo (Angelillo M., 2017). In natura i processi sono regolati da feedback inesorabili; non prevale mai un’unica specie, in natura domina l’equilibrio. Un bel libro di Stefan J. Gould si intitola: *gli alberi non crescono fino al cielo* (Gould S.J., 1996) e sta a significare che ogni cosa cresce in rapporto alle altre e mai illimitatamente (per gli alberi il limite è rappresentato dal “prendere luce”). Del resto la prospettiva sistemica ci insegna che l’instabilità del sistema “uomo nell’ambiente” ha una base cibernetica “*poiché deriva da un sostanziale indebolimento, o addirittura scomparsa, delle retroazioni negative che di solito rendono stabile un sistema complesso, riportandolo in una condizione di equilibrio quando sia perturbato da un agente esterno (“omeostasi”)*” (Longo O.G., 2000).

Seconda metafora

Un medioevo senza il sacro: un’altra metafora della condizione moderna. Dove il sacro costituiva, un tempo, un limite alla nostra *hybris*. Alcune cose non erano consentite ai pre-moderni (come, ad esempio, ad Ulisse, di avventurarsi oltre le colonne d’Ercole). Sacro, dunque, come “*ignoto e come senso del limite, ma anche come hopeful monster, mostro pieno di speranze, mutazione imprevedibile da cui nascono nuove possibilità creative*” (Tiezzi E., 1991). Il senso del sacro permette di amare più profondamente la natura, perché se ne riconoscono i limiti. Consente di rispettarla e di sognarla, anziché,

come in epoca moderna, sottometterla o manipolarla. Il sacro rappresenta la connessione tra tutte le cose viventi e non, del pianeta. Ogni volta che recidiamo una di queste connessioni, compiamo un atto contro la natura; ne riduciamo la complessità e la biodiversità. Il riduzionismo non è soltanto un approccio che ci consente di simulare i comportamenti dei sistemi. A livello di pensiero il riduzionismo recide le connessioni e mutila pertanto il sistema che stiamo osservando, riducendolo a una somma di parti autonome.

I feedback naturali assicurano l'equilibrio tra le specie. Il modello preda-predatore del matematico Volterra, ci dice che se le prede tendono a diminuire di numero anche il numero dei predatori diminuisce e così aumenta di nuovo il numero delle prede, in un equilibrio circolare senza fine. Con il termine schismogenesi, invece, si intende un processo senza controllo, ovvero un processo di crescita che si rafforza continuamente fino al collasso dei suoi elementi perché non incontra ostacoli naturali. Se in natura ci fosse una variabile che crescesse illimitatamente sarebbe la fine, perché essa distruggerebbe tutto. A crescere illimitatamente sono solo le cellule cancerogene, ovvero difettose, e il risultato finale è ben noto: la morte dell'organismo che le ospita. Solo la specie umana concepisce la crescita illimitata, vera idiozia culturale e il pensiero unico, altra ideologia totalizzante assente in natura, dove prevale la polifonia, la biodiversità, la circolarità.

In natura prevale la cooperazione sulla competizione. Lo ha dimostrato nel 1902 lo scienziato russo Kropotkin, con il suo celebre scritto *Mutual Aid* (mutuo soccorso), confutando la vulgata darwinista della sopravvivenza del più forte (anziché del più adatto, come ha sempre sostenuto Darwin).

Gli animali si aiutano a vicenda e quest'arma è più efficace per la sopravvivenza, anzi si tratta di una vera e propria legge di natura. Nella biologia evoluzionistica il comportamento competitivo è chiamato "effetti della Regina Rossa" in omaggio al libro di Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio* (Carroll L., 2016). Nel libro ad Alice viene detto di correre più veloce che può. Alice lo fa ma si accorge ben presto che rimane sempre nello stesso punto. La Regina Rossa le spiega che in quel paese per rimanere fermi nello stesso punto, bisogna correre a più non posso, come nei tapis roulant. E' quello che facciamo col vivere moderno; per non rimanere ultimi corriamo sempre di più col risultato di rimanere fermi o, addirittura, di rimanere indietro.

La questione ambientale

Che cos'è dunque la questione ambientale? E perché a fronte di tali sconvolgimenti naturali, gli sforzi per cambiare i nostri comportamenti sono destinati all'insuccesso? Secondo Giuseppe O. Longo, la questione ambientale, o crisi ecologica, è prodotta da "un disadattamento sistemico, cioè da uno scollamento e opposizione delle componenti del sistema uomo-nell'ambiente" (Longo O.G., 2000, p.65), che così spiega:

“Benché legate, le due componenti “uomo” e “ambiente” hanno una certa indipendenza ed è a causa dei gradi di libertà che ne conseguono che si è via via prodotto il disadattamento [...]. Infatti pur dipendendo dall’ambiente, l’uomo se ne distacca per la sua capacità unica di creare mondi alternativi, più o meno avulsi da quello naturale e talora opposti ad esso” (Longo O.G., 2000, pag.65).

La natura di questo disadattamento è dovuta alle due diverse velocità di cambiamento. Anni fa il noto scienziato e ambientalista senese, Enzo Tiezzi, (che aveva studiato negli Stati Uniti insieme a Barry Commoner e contribuito alla diffusione del famoso libro *The Circle Closing*), pubblicò un libro, *Tempi storici e tempi biologici* (Tiezzi E., 1984), nel quale si affermava che mentre la velocità di trasformazione naturale della biosfera si misura su una scala calibrata sui milioni di anni (ere geologiche), la velocità di trasformazione indotta dall’uomo si misura invece nella scala delle centinaia di anni o, adesso, decine di anni. Le due velocità, pertanto, non sono tra loro in alcun modo confrontabili. Quella che definiamo “la questione ambientale” altro non è, dunque, che il dis-adattamento tra la velocità dei cambiamenti naturali e quella dei cambiamenti prodotti dall’uomo. I cambiamenti prodotti dall’uomo sull’ambiente sono pertanto troppo veloci perché la biosfera possa adattarsi ad essi. Ed è lo stesso Papa Francesco che ammonisce affermando che: *“attenzione alla velocità impressa dal progresso tecnologico rispetto ai tempi della natura”* (Papa Francesco, 2017). I cambiamenti prodotti dall’uomo (sull’ambiente) sono conseguenti all’uso della tecnologia e noi stiamo letteralmente ricostruendo un mondo attraverso la tecnologia. La ricostruzione tecnologica pone il problema della compatibilità tra mondo dato (naturale) e mondo artificiale, cioè di quello che viene comunemente chiamato Sviluppo Sostenibile.

Abbiamo un solo pianeta su cui vivere

Gli scienziati si affannano nel cercare di farci capire come stiamo consumando il nostro pianeta a una velocità vertiginosa. L’overshootday ce ne dà una misura che, per quanto approssimativa, è sufficiente a destare l’allarme. Con questo termine si intende il giorno dell’anno in cui abbiamo consumato le risorse a nostra disposizione. Overshootday è l’impronta ecologica che indica la terra fertile di cui abbiamo bisogno per soddisfare i nostri consumi. Essa rappresenta un limite che tende ad accorciarsi di anno in anno: nel 1987 era stato fissato al 19 dicembre, nel 2009 al 25 settembre e ora, nel 2017, al 2 agosto (Gesualdi F., 2017).

Ma parlare di squilibrio naturale è soltanto un aspetto del problema. Il discorso si fa ancor più drammatico se si pensa che questo deficit assume già proporzioni catastrofiche per alcune popolazioni. *“E’ stato stimato che la quantità di terra fertile in media è di 1,7 ettari ad abitante. In realtà solo il 3% della popolazione mondiale si mantiene su questa linea, mentre il 54% è al di sopra e il 43% al di sotto. Gli eritrei, ad esempio, hanno un’impronta di 0,4 ettari e i bengalesi di 0,7. Al lato opposto l’impronta dei lussemburghesi è di 15,8 ettari, mentre quella degli australiani di 9,3, degli statunitensi di 8,2, degli italiani di 4,6. In conclusione, i lussemburghesi*

consumano nove volte di più di quanto potrebbero, gli statunitensi cinque volte di più e gli italiani due volte e mezzo. Detta in un altro modo, se tutti gli abitanti del mondo vivessero come i lussemburghesi ci vorrebbero nove pianeti, mentre se vivessero come gli italiani ce ne vorrebbero due e mezzo” (Gesualdi F., 2017).

Il problema ambientale si collega in presa diretta a quello dei profughi, producendo “*la catastrofe umanitaria più grave dalla seconda guerra mondiale*” (Papa Francesco, 2015). Dal 2000 al 2015, ben 27.000 persone hanno perso la vita in mare e il genocidio non sembra fermarsi. Nel 2015 oltre un milione di persone sono arrivate in Europa attraversando il Mediterraneo; più di 4100 non ce l’hanno fatta e tra questi 340 erano neonati o bambini (UNHCR, 2016). L’Europa si affanna a volerli distinguere tra profughi di guerra e migranti economici, distinzione che viene fatta a partire dai paesi d’origine in: Stati insicuri (perché c’è la guerra) e Stati sicuri, dai quali non avrebbero diritto a fuggire. Alla luce di quanto sopra è una distinzione falsa perché tutti provengono da territori devastati dai cambiamenti climatici e pertanto sono tutti profughi ambientali. Un popolo nuovo che ha in comune solo la propria esistenza fisica, la nuda vita, il proprio corpo: carne da lavoro, merce a basso costo nel linguaggio della globalizzazione dei mercati.

Natura e Cultura nell’era dell’Antropocene

Per molto tempo abbiamo pensato che la questione ambientale fosse uno degli aspetti legati al conflitto natura-cultura (o natura-tecnologia dal momento che la cultura è anch’essa una tecnologia in senza lato). Qualcuno comincia a dubitare che tale conflitto sia ancora esistente. Il mondo artificiale ha assunto una dimensione assai più ampia di quello naturale. Sono le parole pronunciate da Amitav Ghosh:

“Non esiste più la separazione tra ciò che è naturale e ciò che è culturale. Le due divinità felicemente accoppiate, Natura e Cultura, sono morte e con loro l’idea di scrittura ecologica” (Ghosh A., 2017).

Di per sé l’affermazione non sorprende più di tanto, ma le conseguenze di questo evento, possono essere sconvolgenti, se solo ci si riflette un attimo. In altre parole le modificazioni naturali dell’ambiente viaggiano a una velocità assolutamente inconfondibile con quella provocata dalle modificazioni antropiche.

Ora questo dis-adattamento è diventato addirittura osservabile oggettivamente nel corso della durata di una singola esistenza umana, tanto da sostenere che la nuova era dovrebbe definirsi Antropocene.

Il discorso di Ghosh fa un ulteriore passo in avanti: non è più possibile distinguere la Natura dalla Cultura, perché i cambiamenti della nostra biosfera sono ormai quasi esclusivamente prodotti dall’uomo. Ghosh analizza, in quanto antropologo e scrittore, gli effetti di questo cambiamento. La vecchia distinzione tra “Natura” e “Cultura” è stata “assai produttiva per le arti e soprattutto per la narrativa. Quasi tutti i grandi romanzi del Novecento descrivono la lotta incessante dell’uomo con la Natura (basti ricordare “*Il vecchio e il mare*” di Hemingway). “Ma”, aggiunge Ghosh, “Nessuno

scrittore può sognarsi di immaginare che tali paesaggi esistano ancora. Se uno scrittore contemporaneo dovesse tornare nei luoghi di cui scrissero Laxness e Hamsun, si troverebbe di fronte a un permafrost in via di scioglimento, popolazioni animali in calo, ritiro dei ghiacciai, neviccate irregolari, aumento della temperatura e via dicendo” (Ghosh A., 2017).

Sempre da questa posizione, Ghosh legge il cambiamento prodotto anche sulla lingua poiché espressioni come “ritiro dei ghiacciai” o “innalzamento del livello dei mari”, sono del tutto nuove e assenti nella grande narrativa del secolo scorso. Così che: *“Una volta introdotte, queste espressioni avranno lo stesso effetto di una specie invasiva in un ecosistema incontaminato: lacereranno inevitabilmente il tessuto poetico della lingua che un tempo permetteva di evocare questi scenari unici”* (con buona pace di Leopardi, aggiungo io). Fin qui gli effetti sulla narrativa dei cambiamenti rapidi della nostra biosfera. Ma quali più sconvolgenti effetti provoca questo assottigliamento delle differenze tra Natura e Cultura?

In campo urbanistico si parla sempre più di resilienza. E’, come ho in altre occasioni sottolineato (Scandurra E., 2017), un concetto preso a prestito dalle discipline biologiche e introdotto (seppure in modo scientificamente improprio) nel campo degli studi urbani. Qui esso starebbe a significare il tentativo di adattare le nostre città ai cambiamenti climatici in corso e a quelli che, molto probabilmente, si produrranno (con effetti ancora più disastrosi) nei prossimi anni. Ora a considerare vere le affermazioni di Ghosh, questi cambiamenti naturali sono tutt’uno con quelli culturali, ovvero è la nostra cultura (stili di vita, modelli di consumo, ecc.) a produrli. Anche questo è per certi versi scontato. I cambiamenti climatici sono principalmente l’esito delle modificazioni dello strato di CO₂ che circonda la nostra biosfera e che garantisce quell’equilibrio delicatissimo tra energia solare in ingresso e calore rigettato fuori dalla biosfera, nello spazio. Un equilibrio, questo, simile a quello del nostro corpo dove il mantenimento di una temperatura costante di trentasei gradi è appunto garantito tra l’energia assimilata e il calore disperso nell’ambiente circostante. La temperatura media del nostro pianeta (misurata sulla superficie degli oceani) è di 14,5 °C. Variazioni modestissime (dell’ordine di due-tre gradi), provocherebbero conseguenze catastrofiche per tutte le specie viventi (uomo, soprattutto) che diventerebbero a rischio di quasi sicura estinzione.

Tornando alla resilienza, le affermazioni di Ghosh indurrebbero a pensare che più che ricorrere alla tecnologia per fronteggiare i cambiamenti in corso, bisognerebbe modificare il nostro modo di pensare il rapporto tra noi e l’ambiente. Noi – esseri umani – non siamo “altro” dall’ambiente che ci ha “prodotti”. *“Il nostro corpo”* – sostiene Edgar Morin – *“è una macchina di trenta miliardi di cellule, controllate e procreate da un sistema genetico che si è costituito nel corso di un’evoluzione naturale durata da due a tre miliardi di anni”*, e *“la bocca con cui parliamo, la mano con cui scriviamo sono organi biologici. Discesi dall’albero genealogico tropicale, dove viveva il nostro antenato, siamo convinti di essere sfuggiti per sempre fuori dalla natura, per costruire il regno indipendente della cultura”*. Infine, aggiungeva, Morin, *“noi siamo 100% natura e 100% cultura”* (Morin E., 2007).

La nostra tecnologia (intesa come una delle manifestazioni della cultura), può aiutarci a ricomporre (o almeno a ridurre) il dis-adattamento prodotto tra uomo e ambiente. Se ad esempio, si riuscisse a far rispettare gli accordi della Cop di Parigi, potremmo sperare almeno di esserci avviati su una buona strada. Ma credo che non basti se non si interviene sulla cultura, ovvero se continuiamo a considerarci fuori dall'ambiente e a vederlo, o ad osservarlo, come uno sfondo, o un giacimento da cui continuare ad estrarre risorse.

Siamo condannati a un paradigma (il riduzionismo e il meccanicismo) che ci costringe a una visione segmentata delle cose e così pensiamo che l'uomo possa essere isolato dal suo ambiente, dalla terra. Non basta affermare che gli esseri umani (tutti i viventi) non sono cose; bisogna aggiungere anche che le cose stesse non sono cose, ovvero oggetti chiusi. Ogni volta che isoliamo qualcosa dal suo ambiente, recidiamo relazioni, mutiliamo ciò che stiamo osservando, ne riduciamo la complessità.

Abbiamo prodotto un mondo artificiale più "grande" di quello naturale pensando che possiamo ignorare quest'ultimo; pensando che possiamo farne a meno perché riteniamo la nostra tecnologia assai più potente delle forze della natura. Basta poi un piccolo sbadiglio di questa, come il recente terremoto nell'Italia centrale, per riportarci alla realtà della sua incommensurabile potenza, rispetto alla quale i nostri effimeri sforzi, di adattare le nostre città alle conseguenze di quei cambiamenti da noi stessi prodotti, sono insignificanti.

Neoliberismo e ambiente

Il neoliberismo non è semplicemente un nome che sta a indicare le politiche a favore del mercato, o una nuova economia senza più vincoli, o uno dei tanti mutamenti delle forme di ristrutturazione capitalista svoltasi negli ultimi trent'anni: "*È la denominazione di una premessa che, silenziosamente, è arrivata a regolare tutta la nostra pratica e le nostre credenze: che la concorrenza è l'unico legittimo principio di organizzazione dell'attività umana*". (Metcalf S., 2017). Si tratta di qualcosa di più di una semplice economia di mercato. Rappresenta l'ordine attuale del mondo; dalla sua comparsa, la politica ha completamente abdicato alla sua funzione primaria che è poi quella di promuovere la giustizia, un "abitare la città" nella giustizia, nell'uguaglianza e nel rispetto della democrazia.

Con il neoliberismo sono state cancellate tutte le conquiste democratiche che facevano dell'Occidente un faro luminoso per le altre civiltà: deregolamentazione delle economie di tutto il mondo, libero commercio e libera circolazione dei capitali (ma non delle persone), privatizzazioni dei servizi e austerità come meccanismo di riduzione del settore pubblico. La stessa società concepita come una sorta di mercato universale che usa gli individui come merce, dove una "*piccola squadra di vincitori domina un enorme esercito di perdenti*" (Metcalf S., 2017). La funzione dello Stato è stravolta: da elemento di regolazione dei mercati, esso diventa elemento a favore dei mercati.

“Ogni giorno noi stessi – nessuno deve più dircelo! – ci sforziamo di diventare più perfetti come acquirenti e venditori, isolati, discreti, anonimi; e ogni giorno consideriamo il desiderio residuo di essere qualcosa di più di un consumatore come un’espressione di nostalgia, o di elitismo” (Metcalf S., 2017).

Caos climatico, nuovi razzismi, nuove forme di schiavitù, élite dedite alla rapina, finanza creativa, crisi della democrazia, sono tutti figli di un’unica crisi: *“la guerra dichiarata dal neoliberismo al nostro immaginario collettivo, alla nostra capacità di credere in qualcosa al di là dei suoi cupi confini”* (Klein N., 2017). Le persone vorrebbero cambiare nel profondo e sono spinte invece dal consumismo solo a desiderare di avere di più. E il consumismo tende a trasformare la natura in merce, facendone oggetto di desiderio, come fosse un bene privato.

Questo nuovo sistema economico, per sua intima necessità, è una cieca macchina di annientamento delle risorse e degli equilibri naturali. Fondato sulla retorica della liberazione dell’individuo, *“il capitalismo attuale va distruggendo i legami sociali in cui per millenni uomini e donne sono stati insieme, creando una situazione senza precedenti di nichilismo esistenziale, mancanza di senso, smarrimento psicologico e spirituale, che spiega molte cose dello scenario confuso sotto i nostri occhi. In una fase in cui lo sviluppo delle forze produttive, l’accumulazione di ricchezza potrebbe consentire - per lo meno nei paesi più avanzati - l’approdo a nuove condizioni di libertà e benessere”* (Bevilacqua P., 2017).

Riconversione ecologica dell’economia. Un nuovo modello di sviluppo

La riconversione ecologica non può che scaturire da un ripensamento complessivo e condiviso, che nasce dal presupposto che il nostro attuale modello di sviluppo si basa su una crescita economica infinita, ignorando che viviamo in un pianeta dalle risorse limitate e in equilibrio tra loro.

Le condizioni che presiedevano al modello dei “Trenta gloriosi” (1945-1975) non ci sono più. Il mondo si è “globalizzato”: lo hanno reso tale non solo la “libera circolazione” dei capitali e l’enorme viavai di merci generato da una divisione del lavoro estesa su scala planetaria. Ma anche internet - che, in potenza, rappresenta una grande risorsa per tutti - la diffusione dell’istruzione, e l’accesso all’informazione, in tutti i paesi e i giganteschi flussi migratori che attraversano il mondo intero, che sono fenomeni irreversibili.

La riconversione ecologica rappresenta un nuovo paradigma che non si limita (come propagandisticamente ci vogliono far credere), a introdurre nel vecchio modello di sviluppo, elementi correttivi che nulla cambiano, se non a parole, il nostro rapporto con l’ambiente. Esso pone al centro il ruolo delle comunità, quello di territorio e del legame indissolubile che lega l’una all’altro. Pertanto la riconversione ecologica non può essere governata dall’alto come le vecchie politiche neokeynesiane. Semmai si fonda nella diffusione, ridimensionamento, differenziazione e interconnessione degli impianti

produttivi. Ecco perché la green economy, governata centralmente non garantisce uno sviluppo equilibrato delle comunità insediate ma le rende dipendenti, ancora una volta, dai grandi sistemi centrali.

La riconversione ecologica presuppone la partecipazione perché non può affermarsi senza il concorso dei saperi diffusi e presenti sul territorio (Viale G., 2013), senza la tutela dei beni comuni rappresentati dagli elementi naturali presenti nei territori delle comunità. Territorio e comunità sono un binomio indissolubile di identità, tradizioni, storia, da cui partire per un vero sviluppo sostenibile.

La rinnovabilità delle fonti energetiche - e l'efficienza energetica - presuppone la loro diffusione nei territori: per essere efficienti devono essere piccole, differenziate e distribuite e non concentrate come si fa ancora troppo spesso. Così come la salvaguardia degli assetti idrogeologici, lo smaltimento dei rifiuti, la mobilità flessibile, per essere efficienti, devono essere svolti dalle comunità insediate tramite i saperi storicamente accumulati (si pensi alla inutilità del Mose a Venezia, o della TAV in Val di Susa).

Il messaggio di Papa Francesco

“Siamo di fronte”, afferma Mario Agostinelli, “ad un collasso narrativo”, a proposito delle condizioni del pianeta e del modo di descriverle (Agostinelli, 2015). E su questa è intervenuto, a due riprese, Papa Francesco, con l'enciclica *Laudato si* (2015) e i tre discorsi rivolti ai “dannati della terra” (“Terra, casa, lavoro”, 2014-2016). Si inaugura con questi due testi una visione di “ecologia integrale” dove al centro c'è il tema della Natura (biosfera), la nostra casa comune.

Si tratta di un capovolgimento originale nella dottrina della chiesa. L'attenzione viene spostata (*Laudato si*) dalla salvezza eterna al *presente qui ed ora*, ovvero alla salvezza del pianeta senza la quale la specie umana potrebbe essere dannata. Dunque non si parte da Dio, ma da terra, acqua, agricoltura, cioè energia, perché viviamo e moriamo sulla Terra: un messaggio diretto non solo, ai credenti. E così i due messaggi di Bateson (“il dio ecologico non può essere beffato” e “non esistono scorciatoie” della poesia di Coleridge) non solo vengono ripresi da Papa Francesco, ma “documentati” da analisi puntuali che, nel corso della lettura del primo testo, appaiono quanto mai illuminanti e attuali. Ma ciò che rende particolarmente originale il discorso di Francesco è l'aver unito la questione della minaccia ambientale con quella delle disuguaglianze crescenti, ovvero l'aver colto in pieno le contraddizioni globali di uno sviluppo che ha, dalle sue origini, accompagnato la storia dell'uomo (“le magnifiche sorti e progressive” di Leopardi). Il tema della giustizia ambientale esce dunque da quel separatismo dove lo aveva relegato il riduzionismo e il meccanicismo occidentale. Valori come “il sacrificio, la bontà, i beni comuni, il vivere bene, l'amore, la giustizia, la pace, la cura della natura, la difesa dei poveri, il rispetto e la fraternità” vengono sottratti ad una visione caritatevole che lascia le cose come sono, e finalmente inquadrati in una cornice scientifica di interdipendenze con la natura e di ridefinizione dei confini naturali e sociali in cui operiamo:

“non ci sono due crisi separate, una ambientale un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. [...] (Francesco, 2015, pag.143). La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. [...] Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale” (Francesco, 2015, pag.126).

Sotto accusa è l'antropocentrismo moderno che *“ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, perché questo essere umano non sente più la natura né come una norma valida né come vivente rifugio” (Francesco, 2015, pag.128).*

E, ancora, sugli ecosistemi, Papa Francesco afferma: *“Questa ricerca costante dovrebbe permettere di riconoscere anche come le diverse creature si relazionano formando quelle unità più grandi che oggi chiamiamo “ecosistemi” (Francesco, 2015, pag.143). “[...]”*

Perciò quando si parla di “uso sostenibile” bisogna sempre introdurre una considerazione sulla capacità di rigenerazione di ogni ecosistema nei suoi diversi aspetti e settori” (Francesco, 2015, pag.144).

Nell'Enciclica si analizzano anche i rapporti che esistono tra economia, finanza e ingiustizia.

“la tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri” (Francesco, 2015, pag. 20)

I tre discorsi ai movimenti popolari, il discorso delle “tre T” (tierra, techo, trabajo), ovvero terra, casa, lavoro, di Papa Francesco (Francesco, 2017) completano la visione di ecologia integrale e aprono a quella di riconversione ecologica.

Essi costituiscono un ambizioso progetto, l'unico progetto, che si propone di mettere fine allo storico divorzio tra etica ed economia, tra difesa della natura e sviluppo della tecnologia, in modo sistemico. Un progetto, quello di Francesco, di rifiuto del consumismo, volto *“al recupero della solidarietà, l'austerità, l'amore gli uni per gli altri e il rispetto della natura come valori essenziali” (La Bella G., 2017).* La terra, nel discorso di Francesco è innanzi tutto il campo: *“la sede in cui si svolge e da cui dipende la vita di quei contadini e di quei braccianti che, insieme ai recuperatori di rifiuti e di strutture abbandonate, costituiscono la base sociale principale dei movimenti popolari radunati dal Papa per offrire loro una sede dove coordinarsi, definire i propri obiettivi, far sentire la propria voce” (Viale G., 2017).* Ma la Terra, con la t maiuscola, è anche la casa comune di tutti noi saccheggiata, devastata umiliata impunemente, ed è al tempo stesso *dimora*, luogo di riposo, dell'abitare, di scambio di relazioni tra i viventi.

“L’essere umano è per lui parte della Terra; non può contrapporsi più di tanto ai meccanismi che ne regolano cicli ed equilibri e ad essi si deve conformare. Non, quindi, la hybris del dominio sulla natura e sugli altri esseri, come per secoli è stato interpretato il messaggio biblico, bensì una consonanza con essi che fa del genere umano il custode, o uno dei custodi, del creato. Sono sanciti così sia l’abbandono di una concezione antropocentrica, prevalsa soprattutto con l’avvento dell’era moderna, sia l’adesione alla visione propria di quell’ecologia profonda che sta affermandosi, pur con grandi difficoltà, in molti campi della cultura e in gran parte dei movimenti autorganizzati del nostro tempo: una visione che Francesco abbraccia senza remore nell’enciclica Laudato si” (Viale G., 2017).

Nel suo discorso a Santa Cruz, Francesco dice: *“il futuro dell’umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. E’ soprattutto nelle mani dei popoli, nella loro capacità di organizzarsi ed anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento [...]. Proseguite nella vostra lotta e, per favore, abbiate molta cura della Madre Terra” (Francesco, 2017, pag.58).*

I tre discorsi del Papa mostrano una visione sistemica, integrata e pluralista; visione del mondo che è interconnesso, *“senza un centro dominante, in cui tutte le comunità umane sono limitrofe e periferiche” (La Bella G., 2017, pag.12).*

Nel discorso tenuto alla Pontificia Accademia delle scienze sociali (24 aprile 2017) precisa con dettaglio il suo punto di vista in merito alla giustizia sociale ed ambientale:

“porre rimedio all’errore della cultura contemporanea, che ha fatto credere che una società democratica possa progredire tenendo tra loro disgiunti il codice dell’efficienza – che basterebbe da solo a regolare i rapporti tra gli essere umani entro la sfera dell’economico – e il codice della solidarietà - che regolerebbe i rapporti intersoggettivi entro la sfera del sociale. E’ questa dicotomizzazione ad aver impoverito le nostre società. Non c’è futuro per una società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere” (La Bella G., 2017, pag. 12).

Conclusioni

In questo breve saggio mi sono sforzato di individuare le cause - lontane e recenti - che hanno prodotto la disconnessione tra uomo e ambiente. Molti e diversi autori hanno scritto in proposito saggi considerevoli a partire dalle proprie posizioni disciplinari. Sarebbe facile e semplicistico concludere che tali cause sono riconducibili alla rivoluzione scientifica del Seicento, o allo sviluppo sempre più inquietante della tecnologia, o alle forme che ha assunto il capitalismo ai nostri giorni o, ancora, alla sempre più dissennata estrazione di fossili dalla nostra madre terra, sui quali si basa tutto il nostro sviluppo e la nostra civiltà. Mi ha ossessionato il dubbio che così facendo avrei di nuovo utilizzato il metodo e l’approccio riduzionista che ha caratterizzato tutto

il moderno pensiero occidentale, operando un processo di specializzazione parcellizzante. Dall'altra parte mi persuadevo che l'origine di tale disconnessione avesse una natura sistemica e che tutte le varie, e diverse, cause convergessero verso un *attrattore* (per usare la metafora del caos deterministico) che altro non saprei chiamare che con il nome di: *sacro*. Mi rendo conto che usare un tale termine (o concetto) in una relazione scientifica si corre il grosso rischio di cadere in vecchie mitologie metafisiche (o, almeno, si può essere accusati di simpatizzare per esse). Così come, per altri versi, si corre il rischio di fornire indirettamente un alibi a tutti quegli uomini che ricoprono cariche pubbliche di continuare a percorrere la stessa strada dello sviluppo. Sono tuttavia confortato che altri e più autorevoli studiosi, tra i quali annovererei Gregory Bateson e Marcello Cini (o Pasolini in un altro ambito) – che certo non sono sospettabili di avere simpatie per metodi non scientifici –, si siano trovati, lungo il loro percorso, al cospetto di tale gigantesco e ambiguo concetto. Lungo tutta la lunga battaglia intrapresa per la conquista della modernità, abbiamo ricacciato il *sacro* nel repertorio delle cose inutili, anzi dannose, come fosse un concetto contagioso di cui liberarsi al più presto. Oggi, senza più quei timori, possiamo inserirlo tra quei concetti che possono aiutarci a comprendere i limiti della nostra conoscenza:

“Che non basti la scienza per capire il mondo, ma ci sia anche bisogno della filosofia, mi sembra dunque ovvio. Direi di più. Non basta nemmeno la filosofia. Direbbe Bateson che ci vogliono anche, per esempio, l'arte, la bellezza, il gioco, l'umorismo e persino il sacro. Ma il vero drammatico problema è che nella società contemporanea tutto è ormai ridotto a merce, e dunque che non si può capire il mondo senza andare al supermercato” (Cini M., 2012, pp. 53-76).

Bibliografia

- Agostinelli M., 2015. Note sull'Enciclica Laudato sì, “Inchiesta”, Rivista trimestrale, Anno XXXV, n° 189, luglio-settembre, Edizioni Dedalo, Roma.
- Angelillo M., 2017. La vita segreta delle piante, in: “La Repubblica”, 1 ottobre.
- Bateson G., 1976. Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano; trad. di Giuseppe O. Longo, p.549.
- Bateson G., Bateson M.C., 1989. Dove gli angeli esitano, Adelphi, Milano.
- Bevilacqua P., 2017. “Critica ecologia allo sviluppo: è tempo di sprigionare creativamente l'antagonismo anticapitalistico”, www.officinadeisaperi.it.
- Carroll L., 2016. Alice attraverso lo specchio, Garzanti, Milano.
- Cini M., 2002. C'è ancora bisogno della filosofia per capire il mondo? Koiné, Periodico culturale, anno X, n° 1-2, Gennaio-Giugno
- Coleridge S. T., 1994. La Ballata del vecchio marinaio Kubla Khan, Feltrinelli, Milano.
- Gesualdi F., 2017. Non abbiamo un pianeta di scorta, in, “il manifesto”, 2 agosto 2017.

- Ghosh A., 2017. Lezione Magistrale pronunciata al Festival Internazionale di Roma; sintesi dell'intervento pubblicato nel "Domenicale del Sole-24 ore" del 19 giugno.
- Gould S.J., 1996. Gli alberi non crescono fino al cielo, Mondadori, Milano.
- Klein N., 2017. La sinistra deve fare una vera rivoluzione morale, testo estratto dal discorso pronunciato il 26 settembre 2017 alla conferenza del partito laburista di Brighton, courtesy LabourPress; traduzione in italiano di Giovanna Branca; dal quotidiano "il manifesto" del 1.10.2017, vedi anche il recente libro della stessa autrice, "No, is not enough" pubblicato da Haymarket books.
- La Bella G., 2017. Prefazione, in Francesco, 2017, Terra, casa, lavoro, Adriano Salani Editore, Milano.
- Longo O.G. 2000. L'uomo, mobile e flessibile può adattarsi (quasi) a tutto, in, Ambiente e tecnologie un'alleanza necessaria, Rivista *Telèma*. Attualità e futuro della società multimediale, Fondazione Ugo Bordoni, Anno VI, primavera 2000.
- Metcalf S., 2017. Articolo pubblicato sul "Guardian" del 18 agosto, 2017.
- Morin E., Pasqualini C., Ceruti M., 2007. Io, Edgar Morin: una storia di vita, Franco Angeli, Milano.
- Papa Francesco, 2015. Laudato sì, Edizioni Piemme, Roma.
- Papa Francesco, 2017. Terra, casa, lavoro, Adriano Salani Editore, Milano.
- Scandurra E., 2017. Resilienza e rigenerazione urbana: l'uso ambiguo delle metafore in urbanistica, in *www.eddyburg.it*
- Tiezzi E., 1984. Tempi storici e tempi biologici, Garzanti, Milano.
- Tiezzi E., 1991. Il capitombolo di Ulisse, Feltrinelli, Milano.
- Fonte: UNHCR Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, 2017.
- Viale G., 2013. La sostenibilità è il nuovo paradigma, Quotidiano *Il manifesto* del 27 marzo.
- Viale G., 2017. Papa Francesco e i movimenti, Quotidiano *Il manifesto* del 2 ottobre.